

un fiore sulla rupe



*Il pastorello
santo di
Ripacandida*



Mons. Giuseppe Gentile

S. DONATO CONFESSORE

Mons. Giuseppe Gentile

RIPACANDIDA

con approvazione ecclesiastica

15 Ripacandida (m. 622 s.m.) esprime nel nome stesso la sua caratteristica ubicazione, posta com'è su di un breve pianalto delimitato inferiormente dalla isoipsa di 600 m., del quale raggiunge il bordo occidentale, sovrastante una « ripa » alta un centinaio di metri. Il pianalto non è che un residuo lembo terrazzato dell'antica più estesa copertura alluvionale plio-pleistocenica della zona, quasi totalmente asportata dall'erosione e dal dilavamento nei periodi geologici successivi; e riflette la tinta bianco-giallastra dei suoi terreni nel toponimo del centro, che d'altronde si ripete nella zona intorno (contrada Ripacandida, al piede del monte Salice, m. 806 s.m., a sudest del centro), anche con qualche variante. Così, a meno di 2 km. a nordest dell'abitato, s'incontra un Varco bianco ed un paio di chilometri ancora più a settentrione esistono una Fontana bianca ed una contrada la Candida, poco oltre il confine comunale occidentale di Venosa. Qui però il ripetersi dell'attributo è dovuto alla presenza di terreni tufacei e pomicei, che per la loro natura fonolitica tendono al color bianco, più appariscente per il contrasto con le scure formazioni eomioceniche distese tutt'intorno.

Peraltro, pare che Ripacandida sia sorta su di un preesistente antico centro (Candida Latinorum o semplicemente Candida), di esistenza comunque non documentata.

Ricordata nel Catalogo Normanno dei Baroni, essa fu comunque centro di una certa importanza soprattutto sotto la dominazione degli stessi Normanni quale feudo dei Caracciolo, dai quali passò ai Grimaldi e successivamente ai Boccianola ed ai Mazzachera.

Per la sua posizione naturalmente strategica, nel 1496 Ripacandida fu scelta con Venosa e Atella, quale caposaldo della difesa organizzata dal comandante delle truppe francesi di Carlo VIII, nel vano tentativo di resistere alle milizie di Ferdinando II d'Aragona.

Tra i monumenti sono da ricordare, oltre ai ruderi di un acquedotto di epoca romana, poco discosti dal paese, la chiesa di S. Giuseppe, poco fuori dell'abitato, e quella di San Donato, menzionata in un documento dell'anno 1152, Bolla del

Papa Eugenio III. In questa chiesa sono conservati affreschi del secolo XIV, raffiguranti scene bibliche, purtroppo però danneggiati da brutti ritocchi; altari di stile barocco e una tela di Giovanni De Gregorio detto il Pietrafesa, raffigurante la Madonna degli Angioli (secolo XVII).

San Donato di Ripacandida,

come in tutto il mezzogiorno d'Italia viene invocato. Perchè Ripacandida, allora turrita baronia dei Normanni, gli dava i natali nel lontano 1179.

Ed io l'ho visto, come a Ripacandida, così ad Auletta, a Montevergine, a Benevento, a Napoli... elevato sulle nubi, con gli occhi affisi al Cielo, in estasi divina.

L'ho visto e m'ha detto: — Che credi? Ero un povero pastorello che nessuno conosceva, nessuno curava (1). Mia gioia era ricondurre a sera all'ovile le poche pecorelle, lucide e gaie, pel pascolo buono; riguidarle al mattino frettolose dove l'occhio aveva scoperto innanzi l'erba migliore. M'alzavo prima di loro, sonnacchiavo assai dopo di loro.

Mi piaceva vegliarle così, carezzarle a mio agio; contarle spesso mentre riposavano quiete nel candore lunare, ascoltar attento, sotto le rugiade, il *dolce uguale ruminar del branco*, che aveva come un'eco d'onda che si frange.

Oh, mirarle anzi l'alba, nel fitto bosco delle annose quercie che circondavano il paesello turrito, quando cominciavano a spiare la luce con gli umidi occhioni e la chiamavano, tenere sorelle, soavemente bella !

Ero tanto felice ! Com'era pago il cuore ! Dormivo sotto le stelle, sognavo nelle notti di luna, mi riscaldavo alla luce d'oro del sole. componevo zampogne con le canne recise e modulavo da solo le melodie che allietavano il pascolo, aleggiavano i miei giorni, cullavano i sogni. Ridevo e saltellavo per ogni balza.

Maravigliavo ad ogni alito di brezza.

Il mio cantar sommesso
era tra i poggi ornati di ciclami
sempre lo stesso ;

sempre sì dolce !

Tuttavia al declinar del sole, quando al Cielo si volgevano gli occhi miei e mormoravo: - *Ave Maria*, - vedevo un branco di pecorelle per l'aere supremo, rilucenti di bianco argenteo, carezzate dagli ultimi raggi dorati, e sospiravo verso la volta azzurra, desideravo divenir il pastorello delle pecorelle del Cielo, sulle nubi argentee.

E mormoravo: —*Ave Maria* —
Non conoscevo altra preghiera.
Ave Maria, — ripetevo, e l'anima mia s'empiva
di poesia, la poesia di Maria, e cantava:

. Dolce Maria,
Immacolata ancella, madre pia,
Stella mattutina che s'india
Al raggio dell'amor che le sorride,
O specchio d'allegrezza, o fior di vita,
Sola del Ciel regina.....

E dal fondo del cuore saliva un pianto, dimenticavo le mie pecorelle, divenivo più leggero, mi sentivo più vicino alle pecorelle del Cielo. Mi svegliavo. Strano. Mi trovavo bagnato di lagrime e continuavo a piangere. Era

quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole.

Lo conosci tu questo pianto, di che ha bisogno
assai spesso il cuore? E' la nostalgia del Cielo.

In quei sogni musivi una Madonna veniva a
volte, non sapevo donde, a visitarmi, e mi rivolgeva
parole più dolci della mamma mia.

Un giorno Le dissi: — Chi sei? Perchè vieni a
me?

Ed ella :

— Sono la mamma tua, non vedi ? la mamma dei poveri, che guida le pecorelle argentee del Cielo...

Così bella e buona m'apparve che sentii struggermi di dolcezza. Non osavo parlare più e non potevo staccarmene. Tremavo come un agnellino sulle braccia. Volevo andare con Lei, andare...

Ma come ? Riuscii a balbettarlo, ed Ella sorridendo accennò :

— Verrai, verrai. Segui il mio Figliuolo, Gesù. Prendi la Croce e sali con Lui. —

La Croce ? ... Non capii.

* * *

Torbide, incalzavano l'onde del feudalesimo. Guglielmo II era troppo buono, i baroni rifiutavano ogni freno e sbattevano senza posa la fragile barca dell'uman potere. Necessitava senz'altro accorrere a salvar la fragile barca, se pur ancora potevasi evitare il naufragio completo.

Egidio Abate della Trinità Venosina benedice le armi difensive e corrono i cavalieri a far giustizia (2).

Da Venosa passano alteri per l'antico sentiero di

Candida vetusta.

Guarda attonito il pastorello Donato.

In mezzo al nembo della polvere scorge le lunghe spade sormontate dalla Croce, e domanda ansioso :

— Gloriosi cavalieri, son queste le croci che menano dietro a Gesù ?

— No, figliuolo, queste son le croci della giustizia umana. Ci copron di gloria o ci abbattono delusi dopo gli ambiti sogni —

Nè più si videro i leggiadri cavalieri.

Ogni ala cadde al delizioso pastorello.

Sospirava angosciato :

— Madonna bella, « *i miei occhi languono dalla brama della tua promessa, mentre dico : Quando mi consolerai ?* ». (Salmo 118, 82).

* * *

Correva l'anno 1185, e la crociata bandita contro il Soldano di Babilonia Saladino, preparata da Alessandro III e da Lucio II, maturata, era già approntata (3).

Re Guglielmo, vittorioso de' suoi nemici all'estero

e dell'interne rivolte, avendo condotto il suo regno a invidiabile e fruttuosa pace, volse l'animo a dar mano ed opera alla guerra d'Oriente, in Terra Santa. Tredici nobili cittadini e baroni di Ripacandida prendono *l'armi pietose* e s'affrettano a raggiungere l'armata del Margaritone (4). Abbandonano essi il tetto natìo e volgono verso Venosa.

Alla guerra segue sempre la fame.

Le campagne erano incolte e brulle (5) : languiva il tapino nella miseria estrema. Plumbeo cielo da lunghi mesi non si rompeva alla benefica pioggia. Umanamente evidente che la Provvidenza era scontenta di quella società, e ne abbandonava gli uomini come strumenti frusti.

Era necessaria una preghiera solenne.

Si sente un mormorio lontano, Donato tende l'orecchio : è canto sacro che s'avvicina.

Precede una Croce, seguono molti monaci nero e bianco vestiti.

Un fremito santo gli scuote le ossa, come alla foresta il vento, piega umile le ginocchia e con pio

accento rivolge la sua domanda :

— E' questa, o santi, la croce che mena a Gesù ? —

— Sì, buon figliuolo : e chiunque la segue avrà pace e consolazione. E se vuoi venir con noi, abbandona ogni cosa e prendi la Croce.

— Sì, vengo con voi ; ma con voi o bianco vestiti santi, che somigliate alle argentee pecorelle del Cielo ; la Madonna bella me l'ha promesso, i miei voti stanno per essere esauditi...

— Vieni con noi, caro pastorello delle miti agnelle, vieni con noi a Sant'Onofrio di Massa.

Donato prende la Croce e parte con essi.

* * *

E cammina, stanco e trafelato, attraverso valli e colline, boschi e prati ridenti ; e vede ruscelli d'acqua che paion d'argento, frutti maturi che sembran d'oro... E sente lieto gorgheggiare d'uccelli e dolce modulare di pastorizie zampogne... Ma non si ferma, e continua a camminare, finchè giunge in vista del sacro speco sulla rude roccia.

Scorre ai piedi del cenobio un limpido tortuoso ruscello.

All'intorno s'estende verdeggiante pianura co-
sparsa di « *lieti casolari* » ovè « *la vampa d'ospiti
fochi* » sembrano invitarlo.

Trasse un sospir dal petto
Profondo il giovinetto.

E cominciò la salita.

Batte alla sospirata porta, e un vegliardo, « *dal
crin e dal pensier canuto* », il santo abate Pascasio,
lo trova troppo giovane, quattordicenne, e gli do-
manda la prova prima di riceverlo. Prova di parecchi
mesi. E il giovanetto è costretto a tornare al natio
paesello.

..... Sull'azzurrina pupilla
Ampia una lagrima passa ;
Ne geme il cor veloce

* * *

Dopo meno d'un anno il casto giglio di Ripacan-
dida era trapiantato nei mistici giardini di Sant'Ono-
frio (6).

La vita religiosa della monastica comunità svol-

gevasi ordinata e precisa, raccolta come un nido di tortorelle concordi. Penitenza, preghiera, lavoro vi tubavano insieme amorosamente.

Gara di santità tra il maestro San Pascasio e i discepoli.

Donato cresceva sempre più candido sotto la sicura guida.

L'anima sua vibrava com'arpa.

Elevato sul vecchio mondo poteva cantare :

Ricchezze, onor, piaceri,
son beni menzogneri ;
tormentano bramati,
deludono sperati,
non saziano ottenuti,
desolano perduti.

L'ammiravano tutti, lo veneravano molti.
Che sarà di lui ? (7).

* * *

Vestito delle bianche vesti di San Guglielmo, il *monacello* sembrava non avesse mutato gran che della sua vita trascorsa. Solo capace di grossolane fatiche, veniva occupato a spaccar legna, a infornar pane, a zappar l'orto, a custodire i polli, a distribuire

l'elemosina ai poverelli. Ma l'anima sua viveva di conversazioni celesti. Gesù Eucaristia, la Vergine Madre, l'esercizio delle virtù cristiane erano i cari oggetti che continuamente occupavano il suo spirito sitibondo di vita celeste

Il suo misticismo era tessuto di semplicità; nulla di convenzionale in esso: era naturale, spontaneo, fresco come l'acqua sorgiva. Con dedizione assoluta al sacrificio amava Gesù Crocifisso vivendo di Lui e per Lui sempre, studiandosi di essergli caro pur nel respiro. Un tale amore non ha regole: è quello che è; canta, prega, lavora sempre lo stesso e sempre vario, come varia e la stessa è la fiamma delle varie legna.

Abbandonarsi finalmente nelle braccia di Dio e dell'obbedienza, farsi piccolo piccolo per piacere a Gesù, per diventar come balocco, come ninnolo della sua reggia celeste... ecco la via sicura da lui seguita.

* * *

Il suo corpo risplende della purezza più illibata. Per tener il suo corpo immacolato, lo fiaccava con la penitenza più aspra come gli asceti durissimi, lo imbrigliava da domatore inesorato. Giunse a passare le notti intere in preghiera, in un'umida grotta sottoposta al monastero, con le ginocchia nude nell'ac-

qua. Aveva acquistato la passione del dolore anche fisico, che è il nostro fratello più caro, più vigile, più assiduo, l'unico che ricordi tutta la nostra nullità pericolosa, che sappia l'intima tragedia nostra, intera!

* * *

E l'obbedienza l'incoronò.

Sempre le anime pure hanno avuta una tenerezza particolare per l'obbedienza, perchè l'hanno intesa legge della vita.

L'universo è ordine, è gerarchia, e quindi mutua obbedienza. Il filo d'oro che intreccia ogni atto della vita in corcordia soave, che annoda le varie energie e le rende più forti - *vis unita fortior*, - che lega le comunità floride e le fa intrepide e vittoriose, è l'obbedienza, l'umile virtù che i presuntuosi disprezzano perchè non comprendono nulla.

L'obbedienza è l'armonia del creato. Il *monacello* Donato ne fu innamorato. Era sempre primo nell'osservanza esatta delle regole comuni, dai minimi orari quotidiani alle norme supreme che reggono le varie famiglie di San Benedetto. Non obbedienza fredda, superficiale, ma obbedienza viva, alla lettera e allo spirito, obbedienza perfetta, obbedienza cristiana, quella che fa miracoli.

* * *

Un giorno il Santo Abate sorprende Donato presso il forno ardente in procinto d'imboccarvi le pannelle. — Non l'hai ripulito bene, gli dice, entra tu nel forno e ripuliscilo con la tua tonaca! — Donato non esita un momento. Salta immediatamente nell'ampio forno e con calma, tutto assorto in Dio, fa passare minutamente per ogni angolo la sua tonaca.

Miracolo!

Ne esce interamente sano nel corpo e nelle vesti (8).

* * *

I superuomini fanno il sogghigno a tali racconti.

I miracoli! - dicono; - son favole per bambini!

Poveri illusi!

Il potere di operar miracoli suppone l'impero sulla natura per la potenza di Colui che l'ha creata. Dio mise nell'uomo in origine i primi germi di questo potere, creandolo nel centro stesso del suo regno terrestre, per significargli che tutto ciò che era al disopra della terra sarebbe stato a Lui soggetto. Ma l'istituzione formale dell'uomo sotto questo rapporto

non doveva compiersi se non più tardi.

Bisognava dapprima che prestasse omaggio al suo Creatore, e con *l'umile sentire di se stesso* si rendesse degno dell'onore che Dio gli concedeva. Così il Creatore gli dava l'impero non solo sulla natura inorganica, ma sugli animali altresì, che già avevano con lui certi rapporti più stretti dal lato della vita organica che loro è comune. Onde gli animali stessi sembrano avere come un segreto istinto del potere che Dio ha sopra di essi donato all'uomo, e comprendono sino ad un certo punto i suoi comandi. Sembrano riconoscere nell'uomo il centro a cui Dio li ha legati.

* * *

Difficile trovare un'anima più umile di Donato. Sentì la sua pochezza, la sua nullità appieno. L'umiltà fu il suo tesoro, la gemma più rilucente della sua glorificazione.

Non fa meraviglia quindi che il Signore avesse prescelto lui, che si riteneva buono a nulla, per mostrare il suo supremo dominio sul creato.

* * *

Anche la calunnia, la prova suprema dell'umiltà,

venne a purificare il suo spirito.

Nel pollaio i polli, nell'ortaglia gli alveari, i frutti migliori della terra scomparivano di giorno in giorno, con danno sensibile della Comunità.

Chi ne sarà l'autore ?

Son tutti d'accordo nell'incolparne Donato, di cui conoscevano la soverchia carità verso la povera gente.

L'Abate tratta severamente il creduto colpevole, che soffre e tace sulla sua innocenza.

La carne pena sotto il bavaglio dello spirito.

Ogni altro cuore avrebbe ceduto alla lotta.

Donato ha la *fortezza dolce* che aveva ricopiato dal Maestro divino, la forza dell'amore umile che conoscendo se stesso s'appoggia a Dio e s'eterna, invincibile.

— *O Signore in Te ho sperato, non sarò confuso in eterno.*

Col permesso dell'Abate veglia una notte intera nell'orto devastato.

La stagione è rigida, ma il santo persevera genuflesso in orazione.

Ad un tratto sente un calpestio. Volge gli occhi e vede tra il fogliame dei folti arbusti un grosso lupo e delle volpi.

Si leva in piedi e chiama a sè le belve, che ammansite se gli piegano dinanzi con mugolii che sembrano gemiti di pentimento.

Al mattino il Santo legò con la sua debole cintola le belve e le menò mansuete come agnelle davanti all'Abate, che riconobbe nel miracolo la prova divina dell'innocenza di Donato (9).

* * *

Lo sperimentarono tutti, Donato, anche la gente dei campi delle zone limitrofe.

E a tutti apparve meraviglioso, un'immagine di Gesù buono.

Ecco perchè quelle popolazioni l'amavano, lo veneravano, ricorrevano a lui in tutte le necessità. Non si infastidiva mai, non rimproverava nessuno; profondeva i suoi occhi luminosi nei cuori e destava la vita. Irradiava intorno a sè un alone di grazia, di pietà, d'amore, soavemente. Aveva l'ebbrezza del sacrificio che s'ignora. Tutte le gioie avrebbe voluto donare agli altri, tutti i dolori serbare per sè, avaramente. Perciò avvinse i cuori a sè, e diventò il pia-

cere degli spiriti, il dispensatore delle grazie divine. Lo attestarono Pedina e Auletta (10).

E poi quelle sue estasi frequenti, con gli occhi rivolti verso i cieli, tra le anime pellegrine che a lui ricorrevano, che da lui avevano appreso il gusto della conversazione celeste !

* * *

Tutti i giorni, verso sera, mentre con gli occhi affissi al Cielo mormorava : *Ave Maria*, rivedeva il branco di pecorelle per l'aree supremo, rilucenti di bianco argenteo, carezzate dagli ultimi raggi dorati del sole morente. E sospirando verso la volta azzurra, desiderava divenir il pastore delle pecorelle del Cielo, sulle nubi argentee. E pregava : — Madonna bella, « *i miei occhi languono della brama della tua promessa, mentre dico : — Quando mi consolerai ?* » - (Salmi 118, 82).

E la bizantina Madonna di San Guglielmo (*) tornava a visitarlo e gli rivolgeva parole più dolci della mamma sua, e gli diceva : — Verrai, verrai !

* * *

(*) V. Tranfaglia D. Anselmo, Benedettino di Montevergine: *Montevergine, guida, cenni storici*, a pag. 76.

Una sera, l'ultima sera, mentre era rapito nell'estasi consueta, fu inteso mormorare: — Vengo, Madonna bella, vengo!

E non parlò più.

Tramontava il sole del 17 agosto 1198, e Donato contava solo diciannove anni.

— *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Le campane del Monastero da sole suonarono a festa, e tutte le genti videro l'anima sua bianco vestita, levata sulle nubi, con gli occhi ripieni di felicità, con le braccia aperte, salire al Cielo con le pecorelle argentee, illuminate dagli ultimi raggi dorati del sole morente.

* * *

Ora Egli trionfa, vestito di bianco sole, nel sacro regno dell'eterna gioia.

E danza di luce in luce, splendido di fulgore, nella suprema armonia del creato, vicino alla bella Madonna, la mamma dei poverelli, che guida le pecorelle argentee del Cielo...

E canta ineffabile per le riviere celesti « *dipinte di mirabil primavera* » sì che la fresca voce del

bianco *monacello* carolando s'infiora e s'eterna inebriata per l'angelico prato « *che solo amore e luce ha per confine* ».

* * *

La gloria lo circondò, rapida e piena sulla terra come ne' cieli. La santità raggiò dal suo cadavere, luminosa e magnifica. S'inchinarono a lui riverenti principi e plebe, lo venerarono per più giorni, ritrovando tutti in lui la forza di amare e di sperare, l'orgoglio di questa povera umanità che germina dal suo dolore profondo fiori di sì alta bellezza.

I popoli se ne contesero le spoglie gloriose.

I Ripacandidesi, là accorsi numerosi, lo reclamarono loro, ossa delle proprie ossa, figlio del loro popolo, fiore della candida ripa. E vinsero. E con mai veduto seguito di popoli, a spalla, « *fra preghi fra canti, fra grida di gioia* » lo tornarono in patria (11).

Precedeva la Croce.

Invano gli Aulettani con lagrime cocenti invitarono il Santo a restarsi con loro :

. Ritorna ! Rimani !
Riposa !

tra noi.

Con squisito prodigio lasciò agli Aulettani (12), ai popoli finitimi da lui beneficati, confortati, condotti a Dio con soffice mano, il suo braccio destro; alla terra natia volle tornare il resto.

E quel braccio incorrotto, qual fiore profumato che mai dissecca, continua a richiamar popoli, a beneficiare, a far scendere piogge di grazie in Auletta, ribattezzata nel nome di San Donato di Ripacandida (13).

* * *

In Ripacandida.

Dove sono le ossa del suo figlio glorioso?

Nei secoli passati a decine di migliaia accorrevano ogni anno, il 17 agosto, i pellegrini all'altare del Santo, con l'insaziata brama di chi cerca la sanità, la vita ad ogni costo (14).

Purtroppo, in patria San Donato fu grande nel passato. Fu il fiore dal polline fecondo, dal calice d'oro. Fu il giglio profumato, cui ardente affetto cittadino velava di candore la fiamma di suo celeste amore (15).

Ora non più.

Anche i fratelli l'hanno dimenticato.

— Nessuno è profeta... nella sua patria... —

O celeste creatura, venuta « *di cielo in terra a miracol mostrare* », lascia che torniamo ora a contemplarti glorioso, elevato sulle nubi, con gli occhi affissi in Dio, con le braccia tese verso i beni celesti, e ti sentiamo vicino al nostro cuore fraterno, dentro l'anima nostra !

Attediati dal grigiore pesante dell'ora che pel mondo geme, (stanchi dall'assiduo battagliare, artigliati dall'ansia penosa del domani,) mentre ogni speranza trema, ogni desio vaneggia, fra le lagrime che dentro piangono inesorate, noi sentiamo da te, dolce fratello, squillarci l'appassionato richiamo verso l'alto :

Ma vieni, ma sali,

Ma lancia nel sole il tuo grido !

Oh, che l'ascoltiamo tutti il tuo appello fraterno, l'ascoltiamo pronti, o buon fratello che pregando chiami !

E rinati alla lotta e alla vittoria, saliamo saliamo

risolutamente, sereni e gioiosi, con ali d'azzurro,
verso il Cielo, a Te mirando, bello, che trionfi nel
seno del Signore, nel profumo d'eterna primavera,

o candido fiore di Ripa !

NOTE

(1) San Donato Conf. in Ripacandida comunemente vien chiamato San Donatello, per distinguerlo da San Donato Vescovo di Arezzo e Martire del IV sec., di cui si celebrano solenni festività, con concorso di numerosi pellegrini, nei giorni 5, 6, 7 agosto. Di San Donato Conf. non si sa nulla della condizione di famiglia nè del nome dei suoi fortunati genitori. La tradizione orale lo fa appartenere alla famiglia Simone, di umili condizioni ancor oggi, e ricorda come casa paterna del Santo uno dei vani sottostanti il palazzo del M. Rev. Prof. D. Donato Santomauro, di fronte all'attuale Chiesa Parrocchiale.

(2) Vedi : CRUDO *La Ss. Trinità di Venosa*, pag. 251 e seguenti.

(3) Vedi : CRUDO, op. cit., pag. 258 e seg.

(4) Vedi : *Cronisti e scrittori sincroni Napole-*

letani, raccolti da G. del Re, 4°, V. 2, Napoli, *Iride*, 1845 e 1864, alla fine del primo volume « Catalogus Baronum Neapolitano in regno versantium qui sub auspiciis Guglielmi cognomento boni ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt ». Ivi sotto la rubrica *Ripa-Candida*, a pag. 578, sono annoverati ben *tre* nobili cittadini e Baroni di Ripacandida, che fecero parte dell'armata comandata dal celebre ammiraglio Margaritone. Il documento prezioso comincia così: « Rogerius Marescalcus tenet Ripam Candidam, feudum etc. »

(5) *Anon. Cassin*, anno 1185.

(6) Per ciò che riguarda la vita di San Donato Conf., vedi: I. la lezione dell'*Ufficio proprio* concesso dalla S. Congr. dei Riti il 25 febbraio 1758, esteso a Melfi e Rapolla il 17 maggio 1760; II. la *Cronaca Conzana* compilata dal Rev. Dott. CASTELLANI, Vicario Generale di Conza, nel 1650; III. *l'antica novena* usata in Auletta; IV. *la vita di San Guglielmo*, parte 2°, per Mons. PAOLO REGIO di Vico Equense; V. *Memorie della Lucania*, pag. 86, per COSTANTINO GATTA; VI. *manoscritto del Rev. Don Onofrio D'Amato* di Auletta; VII. *Vita del Santo* scritta dal Rev. Arc. FALLACE, 1898, in Auletta; VIII. *Vita di G. B. Rossi*, pag. 4.

(7) « Singulare in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae studium, eximia Divinae contemplationis assiduitas, ardorque jugis circumferendi mortificationem Iesu Christi in corpore suo ». *Lectio*, I, Off.

(8) Minuta descrizione di questo fatto miracoloso fa la *Cronaca Conzana*, vol II, cap. XIV, disc. I, pag. 382.

(9) Vedi : *Cronaca Conzana*, citat.; CIARLANTE, lib. IV, cap. VI.

(10) « Tam is prope visus fuit de virtute in virtutem proficere, ut... ipsius sanctitates suorumque mirabilium gestorum fama perquam longe, lateque celebraretur » *Lectio*, I, Off.

(11) Come fa notare il FALLACE, anche il GIBBONE (*Vita di S. Antonino Abate*) ricorda l'uso frequente nei secoli XI e XII di rilevare dal luogo della dormizione e portare in Patria i corpi di cittadini eminenti per santità e dottrina morti altrove, a fine di conservarne la memoria e la venerazione. L'Ufficio proprio del Santo ha: « Sacrum Donati Corpus magno fuit finitorum popolorum concursu, ac veneratione *elatum*. »

Il citato Gibbone però si contraddice quando

(op. citat., pag. 258) prima afferma il trasporto del sacro Corpo a Ripacandida, e poi a pag. 259 ci fa trovare il resto del Corpo a Roccadaspide (Salerno). Veramente il Gibbone, come fa notare S. E. Mons. Padre Carmine Cesarano, Arcivescovo-Vescovo di Campagna (Salerno), non è un autore molto attendibile « perchè la storia da lui scritta riporta moltissime cose inesatte, specie per le date storiche. Sant'Antonino Cacciottoli lo fa vivere nel sec. XI, mentre è assodato che morì nel 625 » (lettera di S. E. Mons. Carmine Cesarano, 19 agosto 1927, all'autore, che vivamente ne lo ringrazia).

(12) L'insigne reliquia fu custodita prima dai Padri Benedettini, poi dai Padri Conventuali, indi dal 1860 si venera nella Chiesa Matrice di Auletta. Molti documenti attestano l'autenticità della reliquia come si può vedere nell'opuscolo del Fallace.

(13) Vedi : *Cronaca Conzana* citat. pag. 384. Numerosi miracoli e grazie riferiscono diversi autori che parlano del culto dell'insigne reliquia in Auletta. La lezione dell'Ufficio dichiara egualmente : « Ad haec usque tempora peculiari eum colunt pietate, principalisque Patroni titulo Auletani, qui praesentissimam ipsius opem, numquam sibi apud Deum defuisse fatentur. »

(14) Circa il culto di San Donato Conf. in Ripacandida, nel passato floridissimo e di gran lunga superiore a quello di San Donato Vesc. e Mart., vedi nella *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida*.

(15) L'antica Chiesa di San Donato in Ripacandida fu costruita prima o dopo la morte del Santo Concittadino ?

E' certo che la sua architettura ogivale se non possiamo attribuirle all'opera più remota degli Arabi, che conoscevano già tale architettura ed ebbero dominio nel Mezzogiorno, o all'opera di naviganti apuli o amalfitani, che mossero verso l'Oriente e furono i pionieri dell'arte nell'Italia meridionale, senza dubbio deve attribuirsi all'età angioina, in cui sorsero le Chiese di San Cataldo di Lecce (1180), di San Giovanni di Matera, ecc.

Come risulta dalla *Vita del servo di Dio Giovanni Battista Rossi*, pubblicata nel 1752, San Donato Conf.

fu sempre ritenuto e festeggiato in Ripacandida come Patrono Principale. Questo titolo, dopo la concessione dell'Ufficio proprio (1758), fu confermato, dietro richiesta del Clero secolare e regolare e del popolo tutto di Ripacandida, nel 1775 con un *decreto della Sac. Congreg. dei Riti*, che riporto :

M E L P H I E N

« Humilissimis precibus Cleri Secularis et Regularis, ac Populi Terrae Ripaecandidae, Dioecesis Melphien, Sac. Rituum Cong.ni parrectis, quibus accedente R.mi E.pi assensu, *pro confirmatione Electionis Beati Donati Congregationis Virginiae in Patronem Principalem* praefatate Terrae, nec non approbatione Himnorum priorum in memoriam eiusdem Beati supplicatum fuit, ac per Em.um et R.mum D. Card.m Boschi Ponentem relatis; *Sac. eadem Cong.*, attentis peculiaribus circumstantiis, accedito etiam R. P. D. Dom.co de S.cto Petro Fidei Prom.e; attento quod hui.di Electio ser. ser., et iuxta praescriptum in Decreto S. M. Urbani PP. VIII facta fuit, *benigne annuit, et Electionem eandem confirmavit, et adprobavit*, rejectis tamen Hymnis propriis d.i Beati, et citra celebrationem Festi de praecepto cum precedenti vigilia. »

« Haec die 9 Decembris 1775.

« M. Card. MAREFUSCUS PRAEFECTUS. »



S. DONATO CONFESSORE
Cittadino e Patrono Principale di *Ripacandida* (Potenza).